

Mercoledì 17 dicembre

Nel cuore della notte nella corte della casa di ringhiera, immersa in una nebbiolina giallognola, non si vedeva un'anima.

Poi, inaspettatamente, in un appartamento al primo piano, una porta si era aperta. E ne era uscito una specie di fantasma ondeggiante, in pigiama. Procedeva con passo instabile – era drogato? – e incerto si era ritrovato sul ballatoio. Sembrava poco sicuro, ogni tanto tornava indietro, cambiava intenzione, finalmente aveva preso la direzione delle scale, salito un piano e attraversando tutto il balcone nord si era incamminato verso l'appartamento numero 9.

La signorina Mattei-Ferri, piazzata alla finestra, aveva registrato tutto l'accaduto alla moviola, e aveva notato che quell'uomo, il signor Amedeo Consonni, si era fermato davanti alla porta dell'appartamentino 9, quello della signora Erika. Eh no, questa no, questa poi no, che quel libertino in mutande andasse a bussare da una signora che aveva trentacinque anni meno di lui, eh no, questo era proprio troppo. Sembrava che Consonni cercasse di aprirne la porta con la chiave. Come? Ne era

in possesso? Quella donna gliela aveva messa a disposizione? Oh signur!

Consonni sembrava innervosito perché con quella chiave non riusciva ad aprire, forse, pensava la Mattei-Ferri, Erika si era chiusa dentro col paletto, rifiutando gli assalti di quell'erotomane mai sazio. Il quale dopo vari tentativi parve rinunciare, e si avviò verso l'appartamento 8, quello di sua proprietà.

Anche lì aveva lavorato con la chiave, ed era entrato. Oh santo Cielo! La Mattei-Ferri storciva il collo per avere una migliore visibilità. Allora non mi sbagliavo! Qui sono tutti d'accordo. Qui... La sua mente vorticava.

Di cose ne dovevano ancora succedere. Dopo circa un quarto d'ora la porta di Consonni si riaprì e quello se ne uscì di nuovo, sempre in pigiama. E riprese la strada verso l'appartamento dal quale era fuoriuscito in precedenza, quello della signora Angela Mattioli. Bussò alla porta. Nessuna reazione. Ribussò. Silenzio. Solo alla terza la ex professoressa Mattioli aprì la porta, indossando fra l'altro una fantasiosa camicia da notte sexy, del tutto inadatta a una donna della sua età. Dopo un breve conciliabolo sulla porta il Consonni fu riammesso all'interno. Che porco!

La signorina Mattei-Ferri non aveva perso un particolare, nonostante l'oscurità, la nebbia e il riverbero delle luci condominiali.

Dunque il suo appostamento non era stato inutile, questa volta c'era qualcosa di grosso, ma d'altronde che ci fos-

se qualcosa di grosso la signorina lo sospettava da un bel po' di tempo, a lei non gliela venivano a raccontare.

In quei giorni la signorina Mattei-Ferri – come le piaceva farsi chiamare, il doppio cognome in realtà erano solo i cognomi di suo padre (Mattei) e di sua madre (Ferri) – era in sofferenza.

Quando era tornata a casa dalla sua breve vacanza alle terme di Salsomaggiore, non solo non si era sentita per niente ristorata e curata, ma era stata travolta da una serie interminabile di notizie che riguardavano il suo condominio, la casa di ringhiera. Una straordinaria quantità di novità che normalmente non le sarebbe capitato di riscontrare e di registrare fedelmente nel corso di un intero semestre. E questo per una sola settimana di assenza. Possibile? C'era lo zampino di un destino maligno oppure, pensava lei, di qualche persona in carne ed ossa che aveva fatto in modo che le cose succedessero proprio quando lei era a Salsomaggiore?

Di solito erano gli altri a chiedere a lei notizie e informazioni su tutto ciò che avveniva nel microcosmo della casa di ringhiera, e invece questa volta era lei che si era trovata nella scomodissima posizione di dover chiedere: «Ma cos'è che è successo?».

«Ma come? Non sa niente?».

Bene, il signor Consonni, quello con la passione dei crimini, era finito sul giornale, era diventato famoso, erano venuti a intervistarlo quelli della televisione e della stampa, avevano chiesto dei pareri anche

ad altri inquilini, inquilini qualsiasi, ma non a lei. Maledetta Salsomaggiore, non ci andrò mai più, invidia la signorina, l'anno prossimo non mi fregano.

«Ma lei non sa niente?» le dicevano gli inquilini quando lei, facendo finta di niente, domandava per quale motivo il signor Consonni fosse finito sui giornali: «Sul giornale? E perché? Ha fatto qualcosa di grave?».

«Ma come, non sa niente?». E non si sbottonavano, con una certa perfidia, scuotevano la testa, come se sembrasse a loro impossibile che quella fosse all'oscuro di tutto.

Pertanto dormiva male, si svegliava nel buio e nel silenzio, beveva un bicchier d'acqua cercando illuminazioni notturne relativamente ai quesiti che la angosciavano: poteva non esserci un nesso fra il fatto che il piccolo Enrico non veniva più dal nonno Amedeo e il fatto che il signor Antonio fosse scomparso dalla mattina alla sera, lasciando il suo furgone nella piazzuola di De Angelis? E com'è che per la giovane e disinibita signora Erika la circostanza che suo marito Antonio fosse scomparso non sembrava rappresentare un dramma? E possibile che a fronte di queste coincidenze il ritorno del signor Claudio Giorgi, quello dell'appartamento 15, non significasse niente? E che cosa stavano macchinando Consonni e la professoressa Mattioli? Orge, giochi erotici, immaginismi pornografici?

E poi c'era anche la questione della figlia del Consonni, la Caterina.

Che avesse dato a suo padre un out-out: se continui

a incontrarti con quella lì, la Mattioli, l'Enrico non lo vedi più. Ma le conveniva? Anche la signorina Mattei-Ferri sapeva quanto costa una baby-sitter e aveva stimato che il lavoro del Consonni valesse circa 550 euro mensili. Doveva essere successo qualcosa di grosso – e quando succede qualcosa di grosso ci sono sempre i soldi di mezzo –, ma cosa?

Erano questi i pensieri che non la lasciavano dormire. Anche quella notte si era alzata, insonne, e per distrarsi si era piazzata davanti alla sua finestra di osservazione, come per meditare sugli oscuri destini che si intrecciavano nella casa di ringhiera.

C'erano cose che la signorina Mattei-Ferri, nonostante alcuni pensassero che la sua vista e il suo udito fossero in grado di attraversare i muri, non poteva sapere. Per esempio che l'incontro notturno fra Consonni e Angela, nell'appartamento di quest'ultima – ben arredato e dominato dalla presenza di un numero indeterminato di libri e di tazzine da caffè da collezione – aveva a che vedere con quello che era accaduto nei giorni precedenti in casa Consonni.

Subito dopo i numerosi fatti avvenuti nella casa di ringhiera fra il 9 dicembre e il 14 dicembre – che avevano fatto temere al Consonni di non esser più in controllo della sua mente e della sua salute – Amedeo e Angela si erano promessi l'un l'altra di dirsi tutto. Lui avrebbe raccontato le sue vicissitudini, si trattasse di fatti veri o di allucinazioni. Lei, d'altra parte, avrebbe reso noto il suo segreto.

Era da molto tempo che Angela provava un'urgenza personale di farlo, assai superiore alla curiosità per quello che avrebbe avuto da raccontarle Amedeo.

E che mai avrebbe avuto da mettere sul piatto? Consonni le avrebbe raccontato che la sua insana passione per il collezionismo di crimini – cioè la sua mania di raccogliere ritagli di giornale che parlavano di orribili fatti di cronaca nera – aveva superato il segno. Che non facesse niente di male lo sapevano tutti, no? Ma magari era andato un po' in crisi, a forza di occuparsi di morti ammazzati. Avrò avuto qualche scrupolo di coscienza, dopo il caso della Sfinge di Lentate. Ma lei, lei erano anni che teneva dentro di sé questo grande segreto, e l'unica persona cui poteva comunicare la sua storia era Amedeo. E lui avrebbe pur capito che questa era una grande, *enorme*, dimostrazione di fiducia.

Ma l'avrebbe capito o no? Una piccolissima porzione di dubbio aveva attraversato la mente di Angela, prima che si decidesse a cominciare. D'altronde che si trattasse di un *enorme* attestato di fiducia l'Amedeo l'avrebbe potuto capire solo alla fine, e allora, come fare? Come entrare nell'argomento?

Eppure andava fatto, la cosa andava fatta, Angela aveva dentro di sé questo groppo, questo peso, e pensava che ormai la sua relazione con Consonni fosse arrivata ad uno stadio tale da non poter più tener celata la verità.

Anche Consonni, pur non essendo un campione di perspicacia, avvertiva da tempo che Angela voleva confidarsi, aprirsi definitivamente con lui.

Insomma, quando Angela lo aveva convocato nel suo appartamento, alle venti e trenta, dopo cena, perché voleva «cominciare» l'esposizione, Amedeo era un po' in agitazione.

D'altronde c'era stato un patto fra di loro, tu raccontavi a me quello che è successo a te, e io faccio lo stesso. Noi, che sappiamo cosa era avvenuto ad Amedeo Consonni in quei non lontani giorni di dicembre, ma non sappiamo ancora quello che aveva da mettere in campo Angela, siamo in attesa quanto Consonni, certamente con minori implicazioni personali.

Era stata bravissima a non parlargliene in nessun modo. Amedeo stentava ad immaginarsi quale fosse la vicenda che aveva portato Angela alla separazione dal marito, o ad abbandonare improvvisamente la sua amata professione, quella di insegnante di italiano, anzi di «Lettere».

Angela, col suo invito formale, aveva pensato di conferire un che di ufficialità all'evento. Non è facile raccontare per la prima volta una lunga storia, piena di fatti, passioni e tormenti, pur se si tratta della persona di cui ti fidi di più al mondo. Anche Amedeo lo capiva, e si presentò all'incontro alle otto e venti, esitante, con un vassoietto di pasticcini, per un totale di sei. Non importa se si erano visti poche ore prima e avevano pranzato insieme.

Lei camminava nervosamente percorrendo il salotto del suo appartamento in lungo e in largo. Passava davanti alla vetrinetta con la sua collezione di servizi da caffè di porcellana, il suo orgoglio, e nonostante si fosse preparata scrupolosamente, non sapeva da dove comincia-

re. Il rito dei pasticcini impegnò almeno una mezz'oretta, poi Angela respirò forte e iniziò il suo racconto.

«Vedi Amedeo, te la faccio breve, ma ero in un periodo *veramente* terribile, *veramente* terribile, e me lo ricordo benissimo. Amedeo, ero veramente, *veramente* esasperata. Sarebbe troppo lungo spiegarti perché, ma se te la raccontassi tutta... Ma quella sera, una sera in particolare, di quella ti voglio raccontare... Erano le una e mezza di notte ed ero a pezzi. Avevo appena finito di correggere i compiti della quarta, un ammasso di schifezze. Avevo dovuto finire di correggerli dopo mezzanotte, quando io e mio marito, sì, Gianni, eravamo tornati dalla cena dai Mencatti, che erano amici più suoi che miei...».

Angela cominciò a parlare con buon ritmo di quel momento della sua vita, entrando nei dettagli dei suoi rapporti col marito (stronzo), con le colleghe (stronze), con gli studenti (stronzi), con la suocera (stronza), con la madre (lasciamo perdere), con il fratello (stronzo), con la figlia (adolescente in età critica), con chiunque, non ne andava bene una. Questo attacco Consonni non se lo aspettava. A quanto pareva le giornate di Angela a quell'epoca erano un inferno.

Amedeo seguiva con attenzione il racconto, ma Angela non si può dire che avesse il dono della sintesi e inoltre erano già le 21 e 25. Era evidente che Angela avesse molto da raccontare, ma a quanto sembrava non era neanche alla prima parte del prologo, Consonni stentava a reprimere le prime ondate di sonnolenza che cominciavano ad arrivare, imperiose. Ma non voleva assolutamente che lei se ne accorgesse, si sarebbe

offesa a morte. Come la si poteva risolvere? Perché Angela si era decisa a cominciare a quell'ora di notte?

«... Uscita da scuola ero dovuta correre a casa di mia madre perché a quanto mi avevano detto aveva fatto una piazzata alla donna di servizio offendendola aspramente... allora a chi era toccato andare dalla mamma a cercare di mettere una pezza alla situazione? Non certo a quello stronzo di mio fratello, l'uomo impegnato, quello che non c'era mai, era sempre via, però quando si trattava di rompere i coglioni, di richiamare qualcuno a un comportamento corretto, ecco, per fare questo era sempre presente, e ovviamente aveva trovato il modo di telefonare per farmi sapere che mi doveva parlare, per dirmi... che cavolo, mi ha beccato non a caso quando ero dalla mamma e stavo cercando di convincerla che la signora non era affatto una ladra, ecco mio fratello mi ha fatto una ramanzina dicendomi che non dovevo sempre stare dalla parte della servitù. "Dalla parte della servitù"? Ma sei scemo, gli avevo detto io, e non l'avessi mai fatto, perché lui mi attaccò dicendo che ero isterica, che ero stanca, e che se avevo dei problemi dovevo farmi vedere da qualcuno...».

Questa era solo una piccola parte della premessa delle lamentazioni della ex professoressa. Consonni provava una totale empatia per la posizione di Angela, onestamente, ma gli occhi gli si chiudevano. Cercò di dissimulare questa situazione, stimolando Angela ad arrivare al punto, qualsiasi esso fosse: «E allora?».

Angela colse la palla al balzo e rincarò la dose sul-

l'atteggiamento irridente del marito, quello giudicante della suocera, quello infido delle colleghe, ecc.

Erano quasi le dieci e mezza e Consonni non sapeva come dirlo... Angela aveva preso slancio.

«... in quarta B avevo un allievo che si chiamava Reperti e che in assoluto se fosse dipeso da me avrei bocciato a priori. Un classico figlio di papà, di quelle famiglie che contano e che se ne fregano di qualsiasi cosa possa dire l'insegnante, gente di merda, normale, ma quel giorno... lo sai cosa ebbe il coraggio di dirmi, l'allunno Reperti? Mi disse: "Lei non si preoccupi, delle mie assenze, passate, presenti e future". Ti rendi conto, eh? Amedeo, non ti pare che...».

Angela si rese conto che in quel momento Amedeo stava russando. Russava bellamente. Che stronzo, anche lui! E lei che ci metteva tutta se stessa a raccontargli quei fatti intimi. Che animale!

Se avesse potuto in quel momento si sarebbe aggrappata a una tenda.

Alle undici e mezza lo aveva svegliato e lo aveva buttato fuori di casa, nonostante lui fosse già in pigiama, dato che era previsto che si trattenesse a dormire da lei. E questa era la scena cui aveva assistito la signorina Mattei-Ferri. Un'altra era quella che si era svolta una mezz'oretta dopo, quando la ex professoressa aveva riaccolto il Consonni, a mezzanotte inoltrata. Lui voleva solo scusarsi, ma nessuno sarebbe stato capace di togliere dalla testa della Mattei-Ferri l'idea che gli uomini hanno in mente una cosa sola.